

HO RIAPERTO LA FABBRICA, ALLA MAFIA NON MI ARRENDO

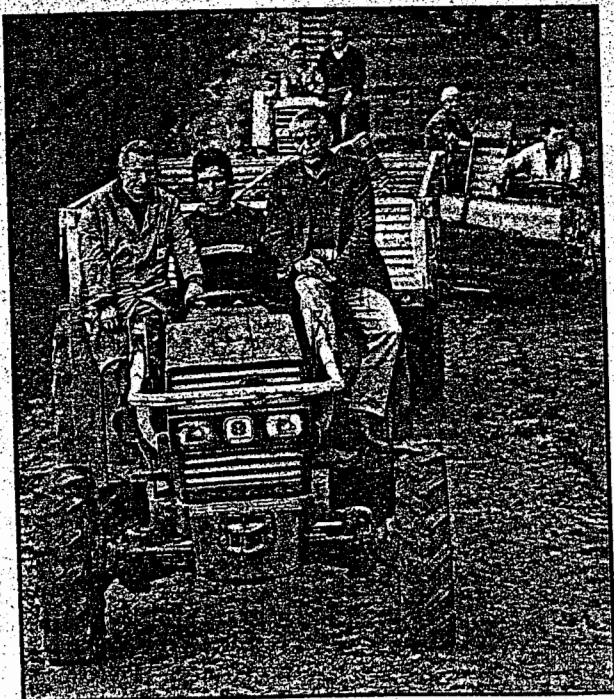
Dopo aver subito numerosi attentati, avevo chiuso i battenti della mia officina ma la solidarietà dei miei operai mi ha convinto a rimanere per combattere la criminalità», dice Giuseppe De Masi - «Ora ho paura ma capisco che se mi fossi arreso sarebbe stata una sconfitta per tutti noi che amiamo la nostra regione»

di
CRISOSTOMO LO PRESTI

Rizziconi (Reggio Calabria), gennaio. Fra gli ulivi secolari, fra gli ulivi secolari, fra gli ulivi secolari con il marchese Saverio Genovese Zerbi, su una strana macchina che spazzola la terra e raccoglie le olive. Giuseppe De Masi, 58 anni, un cuore malandato, cinque figli e centodieci operai sulle sue spalle, ha ripreso a lavorare. Ha detto «no» alla 'ndrangheta che gli ha fatto saltare la villa di Tonnara a Palmi e lo ha intimidito con attentati e minacce: una quarantina in pochi anni. Dopo Natale aveva chiuso la sua fabbrica che costruisce macchine per l'agricoltura: «Lascio tutto, me ne vado. Qui non si può vivere», aveva detto. Pochi giorni



«I MIEI FIGLI MI HANNO AIUTATO» Rizziconi (Reggio Calabria). Sopra, da sinistra, l'imprenditore Giuseppe De Masi, 58 anni, con due dei cinque figli, Michele, 30, e Antonino, 31. «I miei ragazzi mi hanno aiutato nei momenti più duri», dice. (Foto Francesco Jovane/Alfa Press).



«C'È ANCORA ONESTÀ» Rizziconi (Reggio Calabria). Sul trattore Giuseppe De Masi (a sinistra) con il marchese Saverio Genovese Zerbi. «A Rizziconi c'è ancora gente onesta», dicono.

dopo l'abbiamo trovato ancora sull'erba fresca della campagna rigogliosa su quella strana macchina che raccoglie olive e che sembra uscita dalla mente di un inventore pazzo.

«È un nuovo modello, completo, innovativo, moderno, funzionale ed efficace. Guardi come raccoglie le olive: non ne lascia nemmeno una. E non inquina, non fa rumore. Basta un uomo, un solo uomo per fare tutto questo lavoro. Io glielo avevo detto: "Peppino, dobbiamo rendere più efficiente la raccolta delle olive", e lui c'è riuscito», racconta con flemma il marchese Saverio, proprietario dell'uliveto, mentre Giuseppe De Masi getta uno sguardo indagatore. Terminato il lavoro avvicina il contenitore a un cilindro che

prende a rollare. Le olive vengono, così, separate dalle foglie e dalla terra. Peppino osserva, dà consigli agli operai, manovra comandi di ferro battuto.

«L'ha inventata lei questa macchina?», è il nostro timido approccio.

«E certo che l'ho inventata io! Tutto quello che esce dalle mie officine lo invento io. In trent'anni ho costruito più di duemila macchine che sono sparse per le campagne di tutta la Calabria», risponde a mezza voce.

Macchine per la raccolta delle olive, la cernitura, la potatura e l'irrigazione oltre a gruppi elettrogeni, motopompe, motozappe, reti e quant'altro in agricoltura bisogna adattare, modificare, costruire. Sono lontani i tempi di quando Giuseppe De Masi

armeggiava intorno alle biciclette riparando gomme bucate e freni arrugginiti. Era il dopoguerra e per sbarcare il lunario occorreva arrangiarsi. Ma lui aveva voglia di lavorare e aveva anche quella grazia di Dio che bacia pochi uomini: l'ingegno. Così, quando anche in Calabria giunsero le prime macchine agricole, fu pronto a modificarle rendendole adeguate alle esigenze dei terreni del Sud.

Ora Peppino ha una serie di aziende che operano persino nell'informatica e nell'edilizia e nel cassetto ha un grande progetto per una nuova industria in grado di assorbire cinquecento operai.

«Tutto questo lavoro doveva finire nel nulla. Doveva buttare al vento»

«continuazione dalla pag. 33 sacrifici, capitali, iniziative, progetti», si interroga osservando il marchese Saverio, quasi a voler chiedere consenso. «Per questo ho ripreso a lavorare. Per questo sono qui a provare la nuova macchina su cui studio da mesi. E poi, quando ho deciso di chiudere la fabbrica ero disperato, depresso, sfiduciato ma non vinto. La gente si è stretta intorno a me, mi ha dimostrato solidarietà, mi ha dato fiducia. I miei dipendenti, in particolare, hanno dimostrato un attaccamento che non avevo previsto né immaginato. Il prefetto di Reggio Calabria, Luciano Cannarozzo, poi, mi ha fatto capire che un mio abbandono avrebbe significato la sconfitta totale delle istituzioni in Calabria. Ho così scelto il male minore e dopo otto giorni di chiusura ho deciso di riaprire la fabbrica anche se non sono convinto di avere fatto bene».

VIVERE NEL TERRORE

È difficile saperne di più. Giuseppe De Masi è distratto dal lavoro degli operai e da oscuri pensieri che passano per la sua mente di uomo concreto, costretto a confrontarsi con una realtà assurda in una regione dove la logica sembra dettata dal paradosso. L'azienda del marchese Saverio è ricca di colori mediterranei che parlano il linguaggio della ricchezza e della sana imprenditoria agricola del Sud. L'argento degli olivi si confonde all'orizzonte con l'oro degli agrumi, arance «tarocchi» incastonate in alberi secolari; e poi la terra bruna livellata per accogliere un nuovo impianto e gli alberi spostati a raggiera.

Qui, in questa piana, un tempo la terra era tutta così: ricca e rigogliosa. Qui, nella piana di Gioia Tauro, negli anni Sessanta, furono espropriati 670 ettari per installarvi una acciaieria, un «mostro» che non è mai cresciuto e che è servito a impinguare le cosche della zona, impegnate a far propri gli appalti per l'estirpazione delle piante, il trasporto del materiale da riporto, le costruzioni delle opere pubbliche. Oggi a testimonianza della follia dell'uomo ci sono un deserto brullo e polveroso e un porto gigantesco, destinato ad accogliere enormi navi da carico e che invece...

In questa realtà non è facile vivere, praticamente impossibile tentare di fare l'imprenditore. «Ma io sono un uomo di mondo», sorride Peppino. «Io so come muovermi, conosco le regole e le leggi di questo lembo di terra benedetto da Dio e maledetto dagli uomini. Per questo non ho mai avuto paura. Perché avere paura? Di chi avere paura? La vecchia 'ndrangheta aveva un suo codice preciso che rispettava e faceva rispettare. Di fronte a quella ogni uomo che sapeva vivere, poteva muoversi, poteva operare. Ma ora? Chi sono quelli che mi minacciano? Chi li conosce?»

«Mi chiedo anche questo: cosa vogliono? Io non lo so. Vogliono denaro? Quanto denaro? E perché mai dare del denaro? Per finire disgraziatamente e fatalmente nella spirale del racket? E quale racket? Retto da chi? È questa la realtà, l'amara realtà. Io spero solo che questa gente si ravveda, che cominci a ragionare, a pensare che nella vita vi sono cose più belle del denaro guadagnato con la violenza, che si può vivere costruendo la propria esistenza giorno dopo giorno come ho fatto io. È bello poter dire: sono stato arbitro del mio avvenire. Perché vivere nell'ombra, con la paura di essere ammazzati per uno «sgarzo», per un errore, nelle guerre che puntualmente si sviluppano fra le cosche? Perché non pensare che un giorno c'è da rendere conto (e nessuno sfugge a questa regola) al Padreterno che sta in cielo e che ci osserva con la sua grande misericordia?».

La macchina ha smesso di sbuffare, le olive sono ormai divise e linte nel contenitore di plastica. L'esperimento è riuscito. Il marchese Saverio dà una pacca sulla spalla a Peppino. Si può andare a pranzo. De Masi monta sulla Mercedes e ci accompagna in una trattoria con l'insegna «cucina casalinga». Lungo i viali sterrati, gli operai mangiano pane casereccio con pomodoro fresco.

A tavola Peppino riprende a parlare: «Non per denunciare o incolpare ma per esprimere i miei sentimenti», precisa. «Quando è scoppiata la bomba nella mia villa di Tonnara a Palmi io mi dovevo trovare lì. Erano le tre e trenta del pomeriggio, proprio l'ora in cui sono solito recarmi in riva...

sa è vicina alla spiaggia e su quel terreno le rose crescono bene, così, nel primo pomeriggio, prima di riprendere a lavorare vado lì nel giardino a potarle. Poi mi riposo su una poltrona. Sono vivo per miracolo perché quel giorno non ci andai alla villa. E allora? L'unica soluzione sarebbe stata togliere le tende e trasferire l'attività in un'altra regione, ma non ho potuto: i miei operai si sono stretti intorno a me e alla mia famiglia, mettendo in atto tutta una serie di misure di controllo che mi hanno commosso».

Quali siano queste misure non è dato sapere, come riservati sono anche i provvedimenti decisi nel corso della riunione che De Masi ha avuto in prefettura a Reggio Calabria. È la prima volta che lo Stato sembra adottare efficaci iniziative per sconfiggere il racket delle estorsioni che affligge tutta la piana dove, proprio a Rizziconi, ha fatto rientro prima di Natale Rocco Surace, uno degli ostaggi dell'Anonima sequestri.

PROPOSTE CONCRETE

«Non possiamo assistere impotenti a questa ondata di aggressione contro il lavoro», ha detto il sindaco di Rizziconi, Raffaele Anastasi, ricevendo una delegazione di operai della «De Masi» al termine di una manifestazione di protesta contro la 'ndrangheta. «Ci vuole un nuovo progetto, ci vogliono proposte concrete che impediscano la fine dell'economia pulita in questa zona. Per Rizziconi la "De Masi", con i suoi 110 addetti e le centinaia di persone impiegate nell'indotto, è un po' quello che la Fiat è per Torino. Questa vicenda è comunque servita a fare capire che nel nostro paese esistono le condizioni per disegnare un nuovo modello di sviluppo». Parole di fiducia di fronte alle quali Peppino rimane impassibile.

Lui sa che deve procedere per la sua strada e non frenare il progetto della nuova industria: «Cinquecento padri di famiglia avranno un lavoro: mi posso fermare? Anche tre anni fa mi bruciarono la stessa villa di Tonnara e anche allora fui tentato d'andarmene, ma ho resistito. Come potevo licenziare centodieci persone? Io avrei salvato il mio capitale ma a loro il pane...

CHI

GRUPPO PUBBLICITARI ASSOCIATI

